

FRANCO STRAZZULLO, *Guida del Tesoro di S. Gennaro*, Napoli, 1966.

Che i furti sacrileghi destino nella società un allarme fatto di un misto di curiosità, di riprovazione, di eccitazione e di attesa per via dell'audacia maliziosa degli autori, dell'irriverenza portata alla sede e all'ente, cui le cose involate eran destinate, della temuta reazione delle persone offese, dell'avventura, che sempre accompagna l'esecuzione del disegno, e della riparazione, che alla giustizia degli uomini chiede sollecita ed esemplare repressione ed alle coscienze riti di riconsacrazione ed omaggi propiziatori, è dato di comune e sicura osservazione che ha fornito avvincente materia a scrittori di romanzi e di favole e non sempre di scarto se il medesimo cantore di Fiammetta non disdegnò di far novellare la sua lieta brigata del furto di un anello subito da una spoglia episcopale nella cattedrale napoletana.

In quella medesima chiesa ha immaginato d'introdursi, per girarvi le sequenze più gustose di un piacevole filmetto, Dino Risi che, in « Operazione S. Gennaro », ha schizzato una paradossale vicenda intorno a un fantastico furto e al relativo recupero del tesoro di S. Gennaro.

Chi non aveva mai fatto visita al protettore del *paese d'o sole* ed ha veduto il film, sa ora che al santo vescovo di Benevento, oltre che l'immateriale rosario delle quotidiane invocazioni dei suoi fedeli e la pittoresca raccolta d'ingiurie di fiamma, che a sollecitare il periodico prodigio della liquefazione del sangue, gli rivolgono le sue *parenti*, è offerto un deposito di gemme e di metalli preziosi, a maggior lode del nome, a tributo di grazie e a vanto del culto.

Ma, fatta la debita tara delle fantasie vedute ed udite nel film di Risi, va segnato al netto del tesoro del santo che l'ornamento più prezioso di quel deposito, ed il più esposto all'invidia edace del tempo, è costituito proprio dalla sua custodia, vale a dire da quella cappella che, per contenere le reliquie del sangue e del cranio del patrono, è come un santuario all'interno del Duomo.

In cotesta cappella, che, nell'eleganza luminosa di un raffinatissimo fasto, supera l'emulo splendore dei sacelli del tarentino S. Cataldo e del Crocefisso di Monreale, S. Gennaro la fa da principe sui numerosi colleghi ai quali il favore dei maggiorenti, la pietà popolare, la devozione *erga patres* degli ordini religiosi di maggior conto nell'ex reame guadagnarono, col titolo di patroni meno principali della capitale, una dignità di nume satellite e l'esposizione di una statua in quel Pantheon cristiano.

Ad un'efficace narrazione della storia della cappella e ad una limpida descrizione delle opere di scultura e di pittura in quella custodite ha posto mano una guida di eccezione, d. Franco Strazzullo, che, raccogliendo le vele dell'entusiasmo pio, alacre e geniale che anima le sue vocazioni di sacerdote, di docente e di storico, ha, per un momento, voluto lasciare il peso dell'autorità che si è acquistato nel campo degli studi di storia artistica napoletana per farsi accompagnatore ai semplici, ai fedeli e ai curiosi che visitano la casa del padrone di Napoli.

Il difficile per d. Franco sarà stato certamente il non scrivere tutto di quello che egli sa intorno a quel luogo così famoso; perciò, prefe-

rendo a quanto altri avrebbe detto di troppo e di vano l'essenziale misura di un'informazione agile e rigorosa, sicura e completa, ha, con intelletto d'amore, affidato ad un discorso piano e sobrio, che commenta una nitida e spesso inedita documentazione fotografica, la cura di far destare nella mente del lettore che sa vedere antiche conoscenze, richiamando ricordi, eccitando osservazioni, valutando giudizi, che sono sempre i risultati cui tende e che ottiene chi ha il gusto e la capacità di fare storia e di educare alla storia.

Illustrati dalle parole discrete e sapienti dello Strazzullo, i singoli pezzi d'arte e di culto del monumento riportano la loro luce di splendidi particolari alla cappella di cui, ad un tempo, sono pertinenze d'insigne valore religioso e documenti d'altissima civiltà.

A gara con la fama dei maestri più celebrati dei secoli barocchi, e non solo del Mezzogiorno, che le realizzarono, la fabbrica, i dipinti e le sculture del tesoro appaiono, nelle pagine di questa guida, nobilmente sostenere il loro ruolo di onorare con linguaggio umano la devozione al santo, un linguaggio che alle cadenze non regnicole di artisti come il Fanzago, il Domenichino ed il Lanfranco alterna accenti tutti meridionali nei nomi del teatino Grimaldi e del Solimena, allo stesso modo che le gioie scintillanti e gli arredi preziosi riportano la mente alle vicende politiche che videro fra i devoti offerenti di S. Gennaro sovrani e pontefici, come Carlo e i suoi discendenti borbonici, il Murat e Pio IX.

Ma, oltre il livello dell'interessata munificenza sovrana, oltre il grado dello splendore artistico profuso nel tesoro, interlocutrice della divinità ed anima protagonista di quel luogo è la devozione con cui Napoli onora il santo che la protesse e la protegge dalla carestia, dalle guerre, dalla peste e dalle calamità del Vesuvio, una devozione che la sensibilità partenopea sa accendere di colore e sa rendere plastica come la prosa di d. Strazzullo, una devozione che si scopre essere ad un tempo essenza di quella simbiosi e di quella osmosi di vita che al padre de « I tre moschettieri » fece scrivere non senza arguzia: « S. Gennaro non sarebbe esistito senza Napoli nè Napoli potrebbe esistere senza S. Gennaro ».